

Senza un nuovo ordine il mondo fermerà queste guerre?

Lo sblocco dal messaggio di Breznev a Reagan?

Mosca si è mossa per difendere con OLP e Siria le sue posizioni in Medio Oriente, ma soprattutto per preservare la ripresa del dialogo con gli Stati Uniti

Dal nostro corrispondente

MOSCA. Forse è stata la duplice pressione delle due grandi potenze, realizzata attraverso un dosaggio accurato e un po' paradossale di mediazioni (messaggio di Breznev a Reagan, messaggio di Reagan a Begin) a far decidere a Israele la proclamazione del cessate il fuoco.

Del messaggio del Cremlino al dirimpetto d'oltre oceano, quel poco che si sa non è venuto fuori da fonti sovietiche. Da questa parte solo un silenzio completo. L'addetto stampa dell'ambasciata americana a Mosca ha invece lasciato trapelare qualcosa: che Breznev ha fatto chiaramente capire la preoccupazione sovietica per gli sviluppi dell'attacco israeliano in Libano e che Reagan ha risposto affermando che «gli Stati Uniti non hanno altrettanto a cuore il Libano».

Risulta, sempre da fonte USA, che il linguaggio di entrambi i messaggi è stato «moderato, e allineato ad asprezze polemiche». Segno che, a quanto si può intuire, Mosca ha preferito conservare il silenzio sul testo del messaggio, tanto — evidentemente — esso doveva suonare diverso nel tono dagli aspri attacchi polemici che il coro della stampa sovietica sta producendo, come sempre all'unisono. «Tass» e giornali sovietici erano ancora ieri impegnati in una gara nella ricerca di epiteti appropriati per qualificare il discorso tenuto dal Ronald Reagan di fronte al parlamento britannico. «Zvestija» in testa — con un

commento tra i più virulenti di tutta la presidenza Reagan — tutti i giornali sovietici pigriano alternativamente sui tre tassi del Libano, delle Falkland, dell'aggressività di Washington nei confronti del «campo socialista».

Se l'estrema durezza delle parole che si usano in pubblico fosse il metro di misura per valutare le preoccupazioni del Cremlino, si dovrebbe dire che esse avevano raggiunto ieri il loro diapason. In realtà — come abbiamo già rilevato nei giorni scorsi — è divenuto via via più chiaro che Mosca (forse solo poco più di Washington) sentiva crescere il rischio di un possibile tracimare degli eventi ben al di fuori della zona delle operazioni militari e, perfino, dell'intero Medio Oriente. Che la soglia del pericolo fosse ormai molto bassa lo dimostra appunto l'iniziativa del messaggio di Breznev.

Un messaggio che — più che una accorta operazione politico-diplomatica — sembra il segno di una ristrettezza di margini in cui l'azione israeliana, prolungandosi ed estendendosi ben oltre le proporzioni previste, ha messo i dirigenti sovietici prima ancora che il mondo arabo. Il Cremlino non può, infatti, rinunciare ad appoggiare in ogni modo e con tutti i mezzi l'OLP. Comunque si voglia giudicare le vicende mediorientali è evidente che il sostegno alla causa palestinese costituisce la carta di credito principale con cui l'URSS ha potuto e può presentarsi al mondo arabo. Su questo punto di vista non c'è dunque alcun possibile di ritirate sovietiche e la minaccia di distruzione fisica della resistenza palestinese — che costituisce uno degli obiettivi dell'aggressione israeliana — non può comportare una risposta energica, oggi e domani, da parte del Cremlino.

D'altro canto Mosca — come Washington — non può limitarsi a chiudere le sue prospettive in questo o quello scacchiere regionale, per quanto importante strategicamente. E non dimentica in nessun istante l'obiettivo — che giudica primario — di un accordo strategico con l'altra potenza nucleare. Forse non si è troppo lontani dal vero se si attribuisce a un calcolo del genere — effettuato per interesse personale e con motivazioni differenti da siriani e israeliani — il fatto che il conflitto non è debordato oltre i confini del Libano.

Per ora il bilancio — visto da Mosca — dice che gli americani pagheranno qualche prezzo politico nei confronti del mondo arabo nel suo insieme e che anche l'Unione Sovietica ha dovuto subire il colpo inferto alla Siria e all'OLP, a cui un aggiustamento dell'equilibrio complessivo della situazione risulta sensibilmente mutato. Ma il bilancio dice anche che nella politica sovietica una crisi locale — per quanto dirompente come quella mediorientale — non può avere un effetto misurato su scala globale. E in questa luce bisogna collocare il fatto che in gran parte decisiva per la tregua è risultata l'accoglienza di Reagan al passo di Estre-Ovest mancava da molti anni.

Giulietto Chiesa

«Mai più Hiroshima e Nagasaki» grida il Papa a Buenos Aires

Nel suo discorso all'arrivo non ha mai citato il conflitto alle Malvine - Questo silenzio gli è stato rimproverato - Come già quello in Gran Bretagna, il viaggio è dichiaratamente privo di connotati diplomatici

Dal nostro inviato



Buenos Aires — Giovanni Paolo II e il presidente Leopoldo Galtieri durante l'incontro

Dal nostro inviato

Buenos Aires — Il vento della pampa e la pioggia che hanno accolto il Papa, la mattina al suo arrivo sono apparsi il segno del freddo che ha accolto questa difficile missione nel mezzo del conflitto delle Malvine, dopo il viaggio compiuto nei giorni scorsi in «territorio nemico», in Gran Bretagna.

Accolto all'aeroporto dal presidente argentino Galtieri, dall'arcivescovo di Buenos Aires cardinal Juan Carlos Aramburu, da diversi cardinali latino-americani, tra i quali quello di Santiago del Cile Silva Henriquez, Giovanni Paolo II, appena sceso dall'aereo, ha subito dichiarato che «la mia visita in Gran Bretagna è stata un'incassante preghiera per la pace» e che «il mio pensiero è affetto sono stati anche per voi».

E anche questo viaggio — ha subito aggiunto il Papa — «vuole essere marcato dallo stesso carattere ecclesiale e pastorale che lo collocano al di sopra di ogni intenzione politica». Tutto il primo discorso pontificio è stato messo in quello sceneggiato mentre Giovanni Paolo II viaggiava sull'auto speciale, il «papamobile», dall'aeroporto di Ezeiza alla città. Giovedì sera l'aviazione aveva chiesto agli argentini di non andare all'aeroporto a ricevere il Papa, «per non interferire nelle normali attività dell'aeroporto internazionale di Ezeiza», mentre solo all'ultimo momento il giorno di ieri è stato dichiarato non lavorativo, ma non festivo. Nel senso che chi voleva andare a vedere regolarmente il lavoro ed essere regolarmente

retribuito.

Anche la partecipazione popolare non è stata ieri «oceánica». C'era gente lungo la strada che da Ezeiza porta a Buenos Aires e migliaia di persone erano in Piazza di Maggio a vedere Giovanni Paolo II mentre entrava nella cattedrale per celebrare la prima messa e poi per percorrere le poche decine di metri che lo separavano dalla Casa Rosada, sede del governo. Ma la piazza non era piena e la folla mescolava bandierine gialle e argentine con striscioni che assicuravano: «Il Papa e Peron uniti sono la patria». Ma chi chiedeva le dimissioni della giunta militare.

Alla Casa Rosada il Papa è rimasto circa tre quarti d'ora a colloquio col gen. Galtieri, comandante dell'aviazione Lami Dozo e con quello della marina Jorge Anaya. All'uscita il gen. Galtieri apparso di buon umore e sorridente, certo di più che al ricevimento della mattina all'aeroporto, quando si è sentito «stato stesso cuore» che chiedeva le dimissioni della giunta militare.

Alla Casa Rosada il Papa è rimasto circa tre quarti d'ora a colloquio col gen. Galtieri, comandante dell'aviazione Lami Dozo e con quello della marina Jorge Anaya. All'uscita il gen. Galtieri apparso di buon umore e sorridente, certo di più che al ricevimento della mattina all'aeroporto, quando si è sentito «stato stesso cuore» che chiedeva le dimissioni della giunta militare.

Nel pomeriggio, dopo una breve sosta alla nunciatura apostolica, il Papa partirà prima di tutto, poi in treno per la basilica di Lujan, a 65 chilometri dalla capitale, dove celebrerà una messa davanti — si prevede — a decine di migliaia di persone. Ritorno in serata a Buenos Aires.

Giorgio Oldrini

NATO più unita sul disarmo, ma non sulle crisi

Bonn: siamo stati determinanti nello spostare verso est l'asse atlantico

Dal nostro inviato

BONN — Concluso il vertice NATO e ripartito Reagan, la capitale tedesco-federale ha tirato un sospiro di sollievo. Sono stati giorni convulsi. Il vertice che doveva sancire l'apertura di una «fase nuova» nei rapporti tra l'Europa e gli USA ha rischiato di essere travolto dalla «crisi mediorientale». Mentre il «16» alla cancelleria, con i documenti finali frutto di lunghissime e complesse mediazioni, si accendeva l'unità ritrovata e la svolta storica segnata nei confronti dell'altro blocco con la «doppia strategia», fermezza armata e offerta di trattative, gli occhi degli osservatori si volgevano altrove. Le truppe israeliane alle porte di Beirut, i «10» riuniti a formulare un proprio documento. Nel momento in cui non si parlava d'altro che di «unità», le due sponde dell'Atlantico se ne andavano ognuna per proprio conto. Il vertice è diventato il paladino coraggioso nei confronti del grande (e talvolta prepotente) alleato.

C'è del vero, ovviamente, in tutti i giudizi. La dichiarazione di Bonn, dando sistemazione tecnica e dignità di principi alla recente svolta reaganiana in senso negoziato, è stata un'ottima data soddisfazione alle spinte europee, e soprattutto tedesco-occidentale, per una impostazione dei rapporti con l'Est su basi «politiche» e non di pura «confrontazione». Così come è vero che, se ha senso considerare le cose in questi termini, chi si è mosso di più dalle primitive posizioni per arrivare ad un compromesso è stata sicuramente la diplomazia americana. Né

va dimenticato il ruolo che hanno giocato in questa partita i movimenti pacifisti e l'opinione pubblica, con qualche differenza di quanto hanno fatto quelli americani, i dirigenti tedesco-federali non avevano mai, nei momenti più difficili, perso d'occhio il fatto che il compromesso non aveva avuto — come dicono — 39 di febbraio, c'è da giurare che Schmidt un sorriso di soddisfazione se lo sarebbe concesso, al momento in cui il capo della Casa Bianca si è rivolto ai pacifisti quasi con le stesse parole che è solito usare proprio il cancelliere. O quando, a Charlottenburg, Reagan ha parlato della necessità di concordare col Patto di Varsavia misure di «fiducia reciproca» che richiama così chiaramente nella sicurezza — la SPD tiene tanto. E sulla distensione, ancora una volta, si è avvertito un «Washington fino a qualche mese fa veniva considerata tabù, non l'hanno alla fine spuntata i britannici».

Ma, detto tutto ciò, dobbiamo prendere per entusiasti tutti i giudizi entusiasti che si sono espressi sulla «nuova fase» della NATO? Il senso di impellenza e di preoccupatissima incertezza che si sono percepiti nei giorni scorsi, quando si è diffusa la notizia dei contatti Reagan-Breznev. I «grandi» si parlano, la guerra si allontana. E l'Europa, che ha il coraggio di prendere una posizione autonoma l'ha trovata, in fondo resta a guardare.

Paolo Soldini

Il fronte dell'orgoglio nazionalista dei britannici comincia a incrinarsi

La lunghezza delle operazioni militari e soprattutto l'assenza di una credibile iniziativa politica avevano aperto le prime falle: ora le hanno allargate le notizie delle pesanti perdite umane subite

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Da settantadue giorni la crisi delle Falkland si incrina. Il tentativo di annessione forzata ardeva in vista via tutti i problemi. L'opinione pubblica, fin dall'inizio, ha abbracciato la causa governativa senza domandarsi troppo a quali conseguenze potesse portare il semplice e apparentemente giusto obiettivo di respingere l'aggressione argentina, ridurre la conquista territoriale, rivendicare la «sovranità» britannica.

Dopo nove settimane, di fronte alle crescenti difficoltà dell'impresa, il cittadino inglese comincia a capire che la questione è più complicata di quanto sembrasse, che non offre un sbocco facile, che probabilmente comporta sacrifici e sofferenze al di là del segno. Quella che, ancora ai primi di aprile, sembrava dovesse essere una ricerca di soluzione diplomatica sostenuta dalla pressione delle armi si è ora completamente capovolta in un duro tentativo di soluzione militare che può essere accompagnata, o meno, da una composizione negoziata di cui peraltro nessuno riesce a vedere l'eventuale conformazione.

Quel che colpisce, oggi, è invece l'assoluta assenza di qualsiasi iniziativa politica da parte inglese. La Thatcher ha sbagliato già molte

volte, in primo luogo con la colpevole inerzia che ha preceduto (ed ha oggettivamente incoraggiato) lo scatto della carta più rischiosa (quella del tentativo di annessione forzata ardeva in vista via tutti i problemi. L'opinione pubblica, fin dall'inizio, ha abbracciato la causa governativa senza domandarsi troppo a quali conseguenze potesse portare il semplice e apparentemente giusto obiettivo di respingere l'aggressione argentina, ridurre la conquista territoriale, rivendicare la «sovranità» britannica.

Dopo nove settimane, di fronte alle crescenti difficoltà dell'impresa, il cittadino inglese comincia a capire che la questione è più complicata di quanto sembrasse, che non offre un sbocco facile, che probabilmente comporta sacrifici e sofferenze al di là del segno. Quella che, ancora ai primi di aprile, sembrava dovesse essere una ricerca di soluzione diplomatica sostenuta dalla pressione delle armi si è ora completamente capovolta in un duro tentativo di soluzione militare che può essere accompagnata, o meno, da una composizione negoziata di cui peraltro nessuno riesce a vedere l'eventuale conformazione.

Quel che colpisce, oggi, è invece l'assoluta assenza di qualsiasi iniziativa politica da parte inglese. La Thatcher ha sbagliato già molte

non era soddisfacente, si sarebbe dovuto provare nuovamente, con una diversa formula, senza interrompere, col veto, ogni possibilità di soluzione diplomatica. La Thatcher, con la sua pretesa di escludere ad ogni costo gli argentini dalle Falkland, si è chiusa in un angolo dal quale le sarà difficile uscire. E quel che gli vanno dicendo anche i socialdemocratici, i liberali, una parte dei conservatori e — tacitamente — alcuni esponenti di primo piano del governo stesso.

La carta a senso unico della Thatcher, imperniata su un ipotetico trionfo bellico, può prestarsi sul terreno di una forma nazionalista nei confronti di una parte dell'opinione pubblica che attende, finalmente, un «successo». Ma non da alcuna garanzia né di «vittoria» né di ripristino della «normalità».

Certo, il governo inglese sta al fondo dell'apparente unità di intenti (o quanto meno di una carenza di opposizione reale) attorno alla linea dell'inflessibilità che la Thatcher ha ambiguitamente finito con l'imporre al paese.

L'area del dubbio, come si è detto, sta allargandosi. Ed è destinata a crescere nella misura in cui andranno aumentando il numero delle vittime e l'ammontare dei danni

Antonio Bronda

Reagan a Berlino Per ore e ore duri incidenti

Berlino — Mentre nel centro di Berlino ovest alcune migliaia di manifestanti si scontravano duramente con le forze di polizia, il presidente americano Reagan, da una tribuna eretta nel parco del castello di Charlottenburg, di fronte a ventimila persone (operti selezionatissimi) lanciava la nuova iniziativa americana di Berlino, cioè una sollecitazione all'Unione Sovietica «alla conciliazione in luogo della contrapposizione». Accentando il tono distensivo tenuto al Bundestag a Bonn, il presidente degli Stati Uniti ha rivolto «ai capi del blocco sovietico» un appello: «Li chiamiamo a unirsi ai nostri sforzi per la pace, per la sicurezza, per l'abbattimento delle tensioni e per la creazione di armi che potrebbero condurre a un conflitto, egli ha detto, rilanciando la sua proposta dell'opzione zero, permessi in Europa, dell'impegno strano accanto a quello dell'OLP».

Un commento pubblicato ieri dal «Quotidiano del Popolo» poi non si limita a «condannare con forza» (questo il titolo) l'invasio-

ne, ma prende di petto anche la posizione degli Stati Uniti, di «convincere» con Israele, comprovando la risoluzione che condannava Israele per il rifiuto a ritirare le truppe. «Tali stupidaggini da parte degli Stati Uniti — prosegue il commento — naturalmente hanno attirato bordate da parte di tutti i paesi e tutti i popoli che sono dalla parte della giustizia». Non è la prima volta che da parte cinese si contestano con durezza la posizione e il ruolo degli Stati Uniti nell'area del conflitto arabo-israeliano.

Lorenzo Maugeri

Sulle Falkland inglesi in difficoltà

E' attivo per l'Argentina il bilancio degli ultimi giorni, mentre giungono aiuti e armamenti dai paesi più diversi, dalla Libia a Israele - Aggredite da poliziotti della Marina le «madrì della Plaza de Mayo»

Dal nostro inviato

Buenos Aires — C'è euforia negli ambienti militari argentini per i risultati negli ultimi tre giorni della battaglia per Porto Argentino. Dopo i pesantissimi danni inflitti alle navi inglesi che cercavano di sbarcare truppe e rifornimenti, la prima parte della guerra, Israele avrebbe venduto al governo di Buenos Aires 24 cacciabombardieri «Skyhawk», e Irak e Libia avrebbero fornito missili «Exocet» di origine francese aria-terra (come quelli che hanno affondato lo «Sheffield» e la nave trasporto «Atlantic Conveyor») e terra-terra, come quello che, probabilmente, ha affondato martedì la «Plymouth». Missili e pezzi di ricambio per aerei sarebbero stati forniti dal Perù e dal Venezuela. La ricerca di armi continua.

La giornata di giovedì ha mostrato chiaramente le contraddizioni in cui si dibatte l'Argentina. Nel pomeriggio, come tutti i giovedì, le madrì della Plaza di Maggio hanno affilato in cerchio attorno alla piramide, simbolo

dell'indipendenza, che sorge nel mezzo della piazza. Come sempre le donne chiedono di sapere che fine hanno fatto i loro figli, nipoti, mariti, padri, amici scomparsi negli anni scorsi hanno sfilato con in testa i loro fazzoletti bianchi con ricamati i nomi dei loro cari. Ma ieri pomeriggio improvvisamente un gruppo di squadristi ha circondato le donne, le ha insultate, ha cercato ad ogni costo di provocare incidenti. Quando le donne, molte in lacrime, hanno interrotto il loro tragico girotondo, i provocatori hanno aggredito alcuni giornalisti della televisione francese e che avevano ripreso la scena ed hanno cominciato a chiedere i documenti a tutti coloro che sembravano vagamente giornalisti stranieri. Richiesti a loro volta di mostrare i documenti, uno degli aggressori ha esibito un tesserino della «sicurezza» della Marina. Chi erano i provocatori? Molte sono le risposte possibili, ma è difficile pensare che il governo in questo momento abbia interesse a crearsi i problemi di questo genere.

Poche ore dopo, sulla stessa piazza, il presidente Galtieri ha infatti giocato la carta dell'appoggio popolare. Ma in buona parte ha perso. Per le sei di sera era programmata una manifestazione in occasione del «Giorno della libertà» (quello dei diritti sulle Malvine). Il presidente ammainava la grande bandiera che sventolava sulla Piazza di Maggio, davanti alla Casa Rosada. Da due giorni radio e televisione hanno fatto propaganda alla manifestazione nell'intento di portare in piazza decine di migliaia di persone per legittimare Galtieri come presidente se non eletto, almeno acclamato e per allontanare le voci e le probabilità di una sua destituzione di cui si parla da qualche giorno.

Ma si sono radunate nella piazza solo circa diecimila persone, in una manifestazione asettica e imballante, costituita in stragrande maggioranza da gente elegante, della media borghesia e degli uffici e solo in piccola misura da settori popolari che avevano piazzato davanti alla Casa Rosada grandi striscioni che dicevano: «Fuori gli yankee dall'America latina» e «No all'imperialismo». Dopo la cerimonia, Galtieri e i suoi ministri sono rientrati alla Casa Rosada, e non sono usciti nemmeno per salutare la folla che era stretta sotto i balconi invitando il presidente ad uscire.

In serata, infine, nel Palazzo dello sport i partiti politici hanno ricordato a loro modo il giorno della vittoria. Davanti a una folla fittissima di circa 3000 persone e con altrettante rimaste fuori dei cancelli, i partiti hanno presentato di un progetto comune e diminuito il valore di reale alternativa che l'Argentina costituiscono nell'Argentina di oggi.

g. o.

Pechino «condanna con forza» Tel Aviv

Pechino — I cinesi continuano a condannare senza mezzi termini l'aggressione israeliana. L'agenzia «Nuova Cina» e i notiziari danno ampio spazio alla indignazione nel mondo, riferiscono diverse prese di posizione, tra cui figurano, con rilievo, quelle del PCI e del PCP, parlano degli sviluppi militari e, non senza presa di parte, dell'impegno strano accanto a quello dell'OLP.

Un commento pubblicato ieri dal «Quotidiano del Popolo» poi non si limita a «condannare con forza» (questo il titolo) l'invasio-

s. g.